

ROMEO E GIULIETTA

Ama e cambia il mondo

Adattamento e Regia di Andrea Rega

William Shakespeare

ATTO PRIMO

Scena prima

(Una piazza di Verona)

Entrano Sansone e Gregorio, della casa dei Capuleti, con spade e scudi

SANSONE: Parola mia, Gregorio, gli insulti non li digeriamo.

GREGORIO: Certo che no. C'è il pericolo di strozzarsi.

SANSONE: Voglio dire che se ci monta la collera tiriamo fuori la spada.

GREGORIO: Bada a tirar fuori il collo dal collare, finché campi.

SANSONE: Quando mi scaldo, io a colpire ci metto poco.

GREGORIO: Sì, ma ci metti troppo a scaldarti per colpire.

SANSONE: A scaldarmi basta un cane dei Montecchi.

GREGORIO: La lite è tra i nostri padroni e tra noi servitori.

SANSONE: Arriva qualcuno di casa Montecchi!

Entrano Abramo e un altro Servo

SANSONE: Facciamogli vedere chi siamo!

GREGORIO: E come? Voltando le spalle e scappando?

SANSONE: Non aver paura fifone! Eccoli che arrivano!

GREGORIO: Certo che no! Ora daremo una bella punizione a questi Montecchi.

SANSONE: Restiamo dalla parte della legge. Facciamo cominciare loro.

GREGORIO: Passandogli accanto mi gratterò la fronte, e la prendano come vogliono.

SANSONE: Dipende dal coraggio che hanno. Io mi morderò il pollice davanti a loro: se non reagiscono perdono la faccia.

ABRAMO: Vi mordete il pollice per noi, signore?

SANSONE: Mi mordo il pollice, signore.

ABRAMO: Vi mordete il pollice per noi, signore?

SANSONE: *(a parte a Gregorio)* La legge è dalla parte nostra se dico sì?

GREGORIO: *(a parte a Sansone)* No.

SANSONE: No, signore, non mi mordo il pollice per voi, signore. Ma mi mordo il pollice.

GREGORIO: Volete litigare, signore?

ABRAMO: Litigare, signore? No, signore.

SANSONE: Ma se volete litigare, signore, sono a vostra disposizione. Io servo un padrone che vale quanto il vostro.

ABRAMO: Non di più, però.

SANSONE: Bene, signore.

Entra Benvolio

GREGORIO: *(a parte a Sansone)* Digli che vale di più. Arriva uno dei parenti del padrone.

SANSONE: Sì, vale di più, signore.

ABRAMO: È una menzogna.

SANSONE: Fuori le armi, se siete uomini. Gregorio, ricordati del tuo colpo segreto!

Si battono. Musica 1

BENVOLIO: Separatevi, idioti! Via le spade. Non sapete quello che fate.

Entra Tebaldo

TEBALDO: Come! Sguaini la spada contro questi pecoroni! Voltati da questa parte, Benvolio, e guarda in faccia la morte.

BENVOLIO: Mettevo solo pace. Via la spada, o usala come me per separare costoro.

TEBALDO: Come! Sguaini e parli di pace? Questa parola la odio come odio l'inferno, tutti i Montecchi e te! Prendi, vigliacco!

CITTADINI: Abbasso i Capuleti! Abbasso i Montecchi!

Fermo immagine. Parte VERONA

PRINCIPE: Sudditi ribelli, nemici della pace, voi, bestie, che spegnete il fuoco della vostra rabbia con il sangue delle vostre vene, ascoltatevi. Capuleti e Montecchi, le vostre parole superbe hanno generato lotte intestine che hanno costretto fratelli di sangue ad azzuffarsi tra loro, ascoltate: se ancora una volta oserete turbare in

questo modo le nostre contrade vi farò pagare con la vita l'infrazione della pace. Voi, Capuleti, venite con me. E voi, Montecchi, questa sera vi farete trovare al Castello di Villafranca, luogo deputato ai nostri giudizi ordinari, per ascoltare le nostre decisioni su questo caso. Tutti via di qua. Pena la morte!

Escono tutti tranne il Montecchi, sua moglie e Benvolio

MONTECCHI: Chi ha rinnovato questa vecchia lite? Parla, nipote, eri qui quando è cominciata?

BENVOLIO: Qui c'erano i servi del vostro avversario e i vostri, che già combattevano prima che io arrivassi. Poi ci ha pensato il Principe a separarli.

MADONNA MONTECCHI: Dov'è Romeo? L'avete visto oggi? Sono felice che non si trovasse in questa rissa.

BENVOLIO: Signora, un'ora prima che spuntasse l'alba l'inquietudine della mente mi spinse ad andar fuori. Presso il bosco a ovest della città vidi suo figlio che così presto passeggiava. Mossi verso di lui, ma mi vide e si nascose nel rifugio del bosco: cercava luoghi dove nessuno lo trovasse.

MONTECCHI: È da molte mattine che viene avvistato con le sue lacrime la fresca rugiada mattutina. Ma appena il sole comincia a spuntare dall'Oriente, ecco che si chiude nella stanza, serra le finestre e crea per sé una notte artificiale. Se continua così, questo suo comportamento ci porterà disgrazie.

BENVOLIO: Nobile zio, conoscete la causa del suo male?

MONTECCHI: No, e da lui non riesco a saperla.

BENVOLIO: Ma lo avete in qualche modo interrogato?

MONTECCHI: Sia io sia altri numerosi amici, ma lui confida solo a se stesso le sue passioni. Se solo potessimo sapere da dove nascono i suoi dolori, volentieri gli offriremmo qualche cura.

Entra Romeo

BENVOLIO: Guardate, sta venendo. Vi prego, allontanatevi. Saprò il suo tormento, se non insiste nel tacere.

MONTECCHI: Spero che, restando, sarai tanto fortunato da ottenere una sincera confessione. Signora, andiamo.

Escono il Montecchi e la moglie

BENVOLIO: Buongiorno, cugino.

ROMEO: Il giorno è così giovane?

BENVOLIO: Sono appena suonate le nove.

ROMEO: Ahimè! Le ore tristi sembrano lunghe. Era mio padre quello che è corso via?

BENVOLIO: Sì. Quale tristezza allunga le ore di Romeo?

ROMEO: Il non avere ciò che le farebbe brevi.

BENVOLIO: Innamorato?

ROMEO: Senza ...

BENVOLIO: Amore?

ROMEO: Senza il favore di colei che amo. L'amore è un fumo fatto con il vapore dei sospiri; una pazzia discreta, un'amarezza soffocante, una dolcezza che lenisce. Addio, cugino.

BENVOLIO. Piano, vengo con te. Se mi lasci mi fai torto.

ROMEO: Ho lasciato me stesso. Non sono qui. Questo non è Romeo. È altrove.

BENVOLIO: Dimmi, seriamente, chi è che ami?

ROMEO: Seriamente, cugino, amo una donna.

BENVOLIO: C'ero andato vicino pensandoti innamorato.

ROMEO: Sei un ottimo tiratore. E lei è bella.

BENVOLIO: Un bel bersaglio, cugino, si colpisce più presto.

ROMEO: Qui hai sbagliato. Lei non sarà colpita dalla freccia di Cupido, non viene stregata dall'infantile e fiacco arco dell'amore. Ha rinunciato all'amore: e in quel suo voto di castità io che vivo per dirtelo vivo morto.

BENVOLIO: Fatti guidare da me – scordati di lei.

ROMEO: Oh, insegnami come si fa a scordarla.

BENVOLIO: Liberando i tuoi occhi. Guardando altre bellezze.

ROMEO: È il modo per richiamare ancora di più la sua! Tu non puoi insegnarmi a scordarla: addio.

BENVOLIO: Ci riuscirò, per non morire indebitato

Escono

SCENA 2

(Strada di Verona)

Entrano il Capuleti, il Conte Paride, e il Clown, che è un Servo.

CAPULETI: Ma il Montecchi è impegnato come me, rischia la stessa pena; e per vecchi come noi non è difficile, credo, mantenere la pace.

PARIDE: Godete entrambi di onorevole fama ed è un peccato che abbiate vissuto tanto tempo nella discordia. Ma ora, signore, cosa ne dite della mia richiesta?

CAPULETI: Dico quello che ho detto prima: mia figlia, nel mondo, è ancora una straniera; ha solo 14 anni. Lasciamo disseccare altri due estati nel loro fuoro prima di ritenerla matura per sposarsi.

PARIDE: Fanciulle più giovani di lei sono ora madri felici.

CAPULETI: Ma si sono sciupate troppo presto. Ma intanto corteggiatela, Paride gentile, conquistate il suo cuore. La mia volontà è solo una parte del suo consenso e, se lei è d'accordo, il mio consenso s'unisce alla sua scelta e alla sua bella voce che acconsente. Questa sera io do una festa di antica tradizione alla quale ho invitato molti ospiti a me cari. Se vorrete accrescerne il numero sarete più di ogni altro benvenuto. Questa sera nella mia povera casa vedrete la terra percorsa da stelle che rendono luminoso il buio del Cielo. Parlate con tutte, guardatele tutte e amate quella che per merito vi parrà superiore alle altre; tra di loro c'è mia figlia. Avanti, venite con me. *(Al Servo)* Ehi, tu, va' in giro per la bella Verona, trova le persone di cui qui è scritto il nome e dì loro che nella mia casa saranno benvenute.

Escono Capuleti e Paride

SERVO: Trova quelli di cui qui è scritto il nome! È scritto il calzolaio deve darsi da fare con l'arnese del sarto, con quello del calzolaio, il pescatore con la rete e il pittore con la rete. Ma io vengo mandato a cercare le persone di cui qui è scritto il nome e non so leggere quali nomi ha scritto chi la ha scritti. Debbo consultare i sapienti. Meno male!

Entrano Benvolio e Romeo

BENVOLIO: Via amico, un fuoco brucia un altro fuoco, un dolore s'attenua per un'altra pena.

ROMEO: Buongiorno amico

SERVO: Dio lo conceda a voi. Sapete leggere, signore?

ROMEO: Sì, la mia fortuna nella mia sventura.

SERVO: Forse l'avete imparato senza libro. Ma ditemi, per piacere, sapete leggere quello che vedete?

ROMEO: Sì, se conosco le lettere e la lingua.

SERVO: Ho capito, non mi volete aiutare. State bene.

ROMEO: Fermo, amico, so leggere.

Legge la lettera

Il signor Martino con la moglie e le figlie. Il Conte Anselmo con le sue belle sorelle. La signora vedova di Utruvio. Il signor Placenzio e le sue amabili nipoti. Mercuzio e suo fratello Valentino. Mio zio Capuleti, sua moglie e le sue figlie. La mia bella nipote Roselina con Livia. Il signor Valerio e suo cugino Tebaldo. Lucio e la vivace Elena.

Una bella brigata. Dove devono andare?

SERVO: Su.

ROMEO: Dove? A cena?

SERVO: In casa nostra.

ROMEO: La casa di chi?

SERVO: Del mio padrone.

ROMEO. Avrei dovuto chiedertelo prima.

SERVO: Ve lo dico senza bisogno che me lo chiediate. Il mio padrone è il grande e ricco Capuleti; e se voi non siete della casa dei Montecchi, vi prego di venirvi a fare una coppa di vino. State allegro.

Esce il servo

BENVOLIO: A questa antica festa dei Capuleti verrà la bella Rosalina, che tu tanto ami, con tutte le ammirate bellezze di Verona. Vaccii, e con occhio imparziale confronta il suo viso con altri che ti mostrerò – vedrai, allora, che il tuo cigno è un corvo.

ROMEO: Ci andrò, ma non perché tu mi mostri tale vista ma per godere dello splendore della mia.

QUANDO

SCENA 3

Stanza in casa dei Capuleti

Entra Madonna Capuleti e Balia

MADONNA CAPULETI: Balia, dov'è mia figlia? Chiamala.

BALIA: Per la verginità che avevo a 12 anni, le ho già chiesto di venire. Ehi, agnellino! Ehi, coccinella! Dio non voglia – Dov'è questa bambina? Ehi, Giulietta!

Entra Giulietta

GIULIETTA: Ebbene, chi mi chiama?

BALIA: Vostra madre.

GIULIETTA: Sono qui, signora. Che volete?

MADONNA CAPULETI: Ecco di che si tratta – per un po', Balia, lasciaci sole. Dobbiamo parlare in privato – Ma no, Balia, torna qui. È meglio che tu senta i discorsi. Tu sai che mia figlia ha una certa età.

BALIA: In fede mia, potrei dirla senza sbagliare d'un ora.

MADONNA CAPULETI: Non ha ancora quattordici anni.

BALIA: Ci scommetto quattordici dei miei denti – anche se ne ho soltanto quattro – che non ha ancora quattordici anni. La vigilia del primo agosto avrà quattordici anni. Tanti ne avrà, che diamine! Lo ricordo bene. Dal terremoto sono passati undici anni e lei fu svezzata – non potrò mai dimenticarlo – proprio quel giorno. Sono undici anni, da allora, perché stava già in piedi da sola, e sapeva correre e zampettare dappertutto. Proprio il giorno prima s'era ferita alla fronte. E allora mio marito tirò su la bambina. "Come?" disse. "Sei caduta a pancia avanti? Quando sarai più furba cadrai all'indietro. Non è vero, Giulietta?". La bambina smise di piangere e disse "Sì".

MADONNA CAPULETI: Basta, ora. Sta zitta, per piacere.

BALIA: Sì, signora, ma non posso fare a meno di ridere quando penso che smise di piangere e disse "Sì". Eppure, vi assicuro, aveva sulla fronte un bernoccolo grosso come il fagiolo d'un galletto. Una brutta caduta, e piangeva a dirotto. "Sì", dice mio marito, "cadi a pancia avanti? Una volta cresciuta cadrai all'indietro. Non è vero, Giulietta?" Smise di piangere e disse "Sì"

GIULIETTA: E smettila anche tu, Balia.

BALIA: Ho finito. Dio ti abbia nella sua grazia. Eri la bimba più bella che avessi mai allattato. Il mio solo desiderio è di vederti maritata.

MADONNA CAPULETI: Maritata! Questo è proprio il tema di cui voglio parlare. Dimmi, Giulietta, che ne pensi del matrimonio?

GIULIETTA: È un onore di cui nemmeno mi sogno.

BALIA: Un onore! Se la tua balia non fossi stata solo io direi che dalla mammella hai succhiato saggezza.

MADONNA CAPULETI: Ebbene, pensa al matrimonio, ora. Signore rinomate di Verona e più giovani di te sono già madri. Facendo i conti, io ero già tua madre negli anni in cui tu sei fanciulla. Per farla breve, il nobile Paride desidera il tuo amore.

BALIA: Che uomo, signora! Signora, un uomo che tutto il mondo ...

MADONNA CAPULETI: L'estate di Verona non ha un simile fiore.

BALIA: Sì, un fiore. Un vero fiore, sì-

MADONNA CAPULETI: Che ne dici? Puoi amare quel signore? Questa notte vedrai Paride alla nostra festa. Così tu, avendo lui, tutto ciò avrai che lui possiede senza rimpicciolire te stessa.

BALIA: Rimpicciolire? Diventerà più grossa. Gli uomini fanno ingrossare le donne.

MADONNA CAPULETI: In breve, te la senti di amare Paride?

GIULIETTA: Guarderò per amare se il guardare spinge all'amore. Ma il mio occhio non lo farò sprofondare più di quanto il vostro consenso non lo spinge a volare.

Entra un servo

SERVO: Signora, gli ospiti sono arrivati, la cena è servita, si cerca di voi, si chiede della padroncina, in dispensa si maledice la Balia e tutto è confusione. Devo andare a servire. Vi prego di seguirmi subito.

MADONNA CAPULETI: Ti seguiamo (*Esce il servo*)

Giulietta, il Conte attende.

BALIA: Va', bambina, e cerca notti felici per felici giorni.

Escono

SCENA 4

Una strada di Verona

Entrano Romeo, Mercuzio, Benvolio con cinque o sei altre maschere e portatori di torce

I RE DEL MONDO

BENVOLIO: E allora, dobbiamo fare questo discorso per scusarci oppure entriamo senza cerimonie?

MERCUZIO: Gentile Romeo, vogliamo che tu danzi.

ROMEO: No, Mercuzio, credetemi. Voi avete scarpine da ballo, dall'anima sottile. Io ho un'anima di piombo che mi fissa al suolo e mi impedisce il movimento.

MERCUZIONE: Se l'amore è duro con te, sii duro con l'amore. Pungilo se lui ti punge, e abatterai l'amore.

BENVOLIO: Bussiamo ed entriamo. Appena dentro ognuno si affidi alle proprie gambe.

ROMEO: L'intenzione è buona ma andare alla mascherata non è sensato.

MERCUZIO. Si può sapere perché?

ROMEO: Stanotte ho fatto un sogno.

MERCUZIO: E così io.

ROMEO: Ebbene, il tuo qual era.

MERCUZIO: Che spesso i sognatori mentono.

ROMEO: A letto addormentati, quando sognano cose vere.

MERCUZIO: Oh, vedo che è venuta da te la Regina Mab. È la levatrice delle fate e viene informata non più grossa d'una pietra d'agata sull'indice di un assessore, tirata da un equipaggio di piccoli atomi sui nasi degli uomini mentre sono addormentati. La sua carrozza è un guscio di nocciola lavorato da uno scoiattolo o da un vecchio lombrico, da tempo immemorabile carrozzieri delle fate. I raggi del cocchio sono fatti di lunghe zampe di ragno; il mantice, di ali di cavallette; le redini, della più lieve ragnatela; i finimenti, degli umidi raggi della luna; la frustra, d'osso di grillo; la sfera, d'una pellicola. Il cocchiere è un minuscolo moscerino dal manto grigio grosso meno della metà d'un verme nato dal dito pigro d'una fanciulla. E in questo stato ella galoppa tutta la notte dentro i cervelli degli amanti, che poi sognano amore; sopra le ginocchia dei cortigiani, che subito sognano riverenze; sulle dita degli avvocati, che

subito sognano parcelle; sulle labbra delle signore, che subito sognano baci e che Mab adirata copre spesso di bolle perché il loro fiato sa troppo di dolci. A volte va galoppando sul naso di un cortigiano e poi lui sogna il profumo d'una supplica. E a volte viene a titillare il naso d'un parroco addormentato con la coda d'un porcellino della e lui sogna, allora, un altro beneficio. A volte corre sul collo d'un soldato, al che lui sogna di tagliare gole straniere, e imboscate, e brecce, lame di Spagna e brindisi profondi cinque tese; e poi di colpo lo tambureggia sull'orecchio e lui sobbalza e si sveglia e, così atterrito, sacramenta una preghiera o due e cade di nuovo addormentato. Questa è la stessa Mab che di notte arruffa la criniera dei cavalli e nei luridi e sporchi crini impasta riccioli d'elfo che, una volta sdipanati, portano sfortuna. Questa è la strega che quando le fanciulle giacciono sulla schiena ci monta sopra in tal modo insegnando loro come si fa e rendendole donne di buon portamento. Questa –

ROMEO: Basta, basta, Mercuzio, basta! Tu parli di niente.

MERCUZIO: È vero. Io parlo di sogni, che sono i figli d'un cervello pigro, da niente generati se non dalla vana fantasia: che è di sostanza sottile come l'aria, e più incostante del vento, che ora corteggia il petto gelato del Nord e poi, irritato, sbuffa via di lì e volge il lato al rugiadoso Sud.

BENVOLIO: Questo vento di cui parli ci soffia via da noi stessi. La cena è finita e noi arriveremo tardi.

ROMEO: Troppo presto, temo. La mia mente presagisce un qualche evento, ancora sospeso nelle stelle, che avrà un tremendo inizio con le festa di questa notte, finendo il giro d'una vita disprezzata, chiusa nel mio petto, con la violenza vile d'una morte precoce. Ma colui che ha il timone del mio viaggio diriga la mia vela! Avanti, baldi gentiluomini.

BENVOLIO: Rulla, tamburo!

SCENA 5

Sala nella casa dei Capuleti

Entrano il Capuleti, sua moglie, Giulietta, Tebaldo, la Balia; e tutti gli ospiti e le gentildonne, fino alle maschere,

CAPULETI: Benvenuti, signori! Le dame i cui piedi non sono tormentati dai calli vogliono fare un giro con voi. Benvenuti! C'è stato un giorno in cui ho indossato una maschera e sapevo bisbigliare una favola nell'orecchio di una bella signora. Le piaceva, ma è passato, passato! Musica, suonatori!

Si fa musica e si danza

TEBALDO: Questo è un Montecchi! Lo schiavo osa venire qui mascherato da buffone, per sputtanare e schernire la nostra festa? Ebbene, per la razza e l'onore della mia stirpe, colpirlo a morte non lo considero un peccato.

CAPULETI: Allora, nipote? Perché ti inquieti tanto?

TEBALDO: Costui è un Montecchi, zio, il nostro nemico. Una canaglia venuta qui per scorno a farsi beffe della nostra festa di stanotte.

CAPULETI: Non è il giovane Romeo?

TEBALDO: Sì, è quella canaglia di Romeo.

CAPULETI: Calmati, gentile nipote, lascialo stare. Si comporta da vero gentiluomo. E, per dire la verità, Verona si gloria di lui come d'un giovane virtuoso e ben educato. Non voglio, che gli sia faccia torto nella mia casa. Perciò sii paziente, non curarti di lui. È la mia volontà.

TEBALDO: Non sopporto che ci sia un simile furfante tra gli invitati.

CAPULETI: Dovrai sopportarlo! Chi è il padrone qui, tu o io? Andiamo. Vuoi fare il galletto? Vuoi provocare una rissa tra i miei ospiti?

TEBALDO: Ma zio, è una vergogna.

CAPULETI: Non devi contrariarmi! Calmati, oppure ti calmerò io – allegri, cuori miei!

TEBALDO: me ne vado. Ma questa intrusione che pora sembra dolce, diventerà amarissimo fiele.

Esce Tebaldo

ROMEO: Se io profano con la mia mano indegna questo sacro scrigno, il peccato è gentile. E le mie labbra sono pronte ad addolcire quel tocco rude con un tenero bacio.

GIULIETTA: Buon pellegrino, fate troppo torto alla vostra mano, che in questo mostra umile devozione. Anche i santi hanno mani toccate dalle mani dei pellegrini.

ROMEO: Non hanno labbra i santi?

GIULIETTA: Sì. Labbra per la preghiera, pellegrino.

ROMEO: E allora, cara santa, le labbra facciano ciò che fanno le mani. Loro pregano, e tu esaudisci, affinché la fede non si muti in disperazione.

GIULIETTA: Anche se esaudiscono le preghiere, i santi non si muovono.

ROMEO: Non muoverti, allora, mentre io colgo l'effetto delle mie preghiere.

La bacia

Così, dalle mie labbra, grazie alle tue, è tolto il mio peccato.

GIULIETTA: Sono le mie labbra, allora, a prendere il peccato che hanno tolto.

ROMEO: Il peccato dalle mie labbra? O colpa dolcemente rimproverata! A me restituisci il mio peccato.

La bacia

GIULIETTA: Bacciate come dice il libro.

BALIA: Signora, vostra madre vuole parlarvi.

ROMEO: Chi è sua madre?

BALIA: Diamine, giovanotto, sua madre è la padrona della casa. Una buona padrona, saggia e virtuosa. Io ho allattato la figlia con cui parlavate. Ve lo dico io, chi la avrà troverà un tesoro.

ROMEO: È una Capuleti? È un caro prezzo, dovere la mia vita al mio nemico.

BENVOLIO: Via, andiamo! Il meglio c'è già stato.

ROMEO: Così temo. Ora viene la mia infelicità!

Escono tutti tranne Giulietta e la Balia

GIULIETTA: Vieni qui, Balia. Chi è quel gentiluomo?

BALIA: Il suo nome è Romeo, ed è un Montecchi, unico figlio del vostro grande nemico.

GIULIETTA: Il mio unico amore, nato dal mio unico odio! Nascita fatale dell'amore, che mi tocchi in sorte di amare un nemico aborrito

Qualcuno all'interno chiama Giulietta.

BALIA: Ecco, ecco! Su, muoviamoci, gli ospiti sono tutti andati via.

Escono

